

Mulini, segherie, folle e fucine in Bormio e valli nel Trecento e ai giorni nostri

Stefano Zazzi

I documenti d'archivio che con Remo Bracchi ed Ilario Silvestri si è cercato di analizzare e commentare ("Liber Stratarum" e "Quaternus de viis et ponti bus"), ci portano in quest'occasione addirittura agli inizi del Trecento. Ma riflettendo anche solo un poco, possiamo ritenere che questo fervore di attività artigianale, questa industria popolare cresciuta a margine dell'Aqualar durò per secoli, fino ad alcuni decenni fa. Il fotografo Agresta negli anni cinquanta e sessanta riuscì ancora a fissare le immagini di quel mondo, e dei mutamenti che hanno accompagnato la rapida trasformazione dell'economia contadina ai ritmi delle odierne stagioni turistiche. Sono intimi episodi quotidiani ripresi alla fiera del bestiame, dentro la baita annerita, nella bottega artigianale, all'"osteria del Mercato".

Basta fare un passo indietro e scorrere un documento del 1866 per trovare ancora tutti i protagonisti di quella lunga stagione bormina: si accenna a Longa Bernardo ramaio, Lamprecht Giacomo conciapelli, Corneliani Luigi titolare di ferriera con forno fusorio, Pozzi Gian Battista prestinaio, Trabucchi Battista mugnaio, Mottini Marino fabbro con maglio, Anzi Cristoforo agricoltore, Antonioli Francesco negoziante di filati, Rodigari Pietro agricoltore e sega legnami...

Soffermiamoci però sui documenti citati all'inizio e su quanto essi ci fanno conoscere di una Bormio così lontana. Suddivideremo le valutazioni in due ordini di argomenti: l'uno relativo alle strutture poste lungo l'"Aqualar" (mulini, segherie, fucine, gualchiere), l'altro riguardante la viabilità di allora.

L'"Aqualar", (molti ancora i bormini che ricordano il suo scorrere a cielo libero) il cui corso iniziava a monte del ponte di Combo, ad una quota intorno ai 1220 metri, correva a valle di via "de sub ripa" (ora via Morcelli) e della via "Magna" (poi via Indipendenza, oggi via Roma) per confluire ancora nell'alveo del Frodolfo ad una quota di 1190 metri s.l.m.

Pur considerando che le condizioni economiche e le attività praticate in paese sono profondamente variate (tanto che l'"Aqualar" ha subito un inesorabile degrado negli anni a noi più vicini), è triste constatare che alle soglie del Duemila la roggia non potrebbe più disporre della necessaria portata idraulica in ogni stagione; basta pensare alle condizioni del torrente Frodolfo in alcuni periodi dell'anno quando nel suo alveo scorre solo un piccolo rivo d'acqua.

Ma torniamo ai manufatti artigianali che l'acqua dell'"Aqualar" alimentò per mille anni o forse più. Non ne ho la certezza, ma uno dei più antichi riferimenti a queste strutture risale al XII secolo. Scrive Cavallari: "nel codice pergamaneaceo *Cronache bormiesi* dell'Archivio del Comune, attribuito all'arciprete Giovanni de Capitani de Figino (1402), è trascritto il legato del 1196 di un mulino sito in Bormio *ubi dicitur Sancti Vitalis super Frudulfus* donato al capitolo della plebana".¹

L'"Aqualar", che correva a meno di cento metri a valle della chiesa, forniva certamente l'energia idraulica a questo mulino. È probabile che l'opificio occupasse l'area su cui attualmente sorge l'albergo Cervo. Il documento già ci ha fatto risalire a più di ottocento anni fa.

La roggia o canale viene indicata nel Liber Stratarum del 1304 quale "aquaducilem molendinorum";² in documenti successivi "aqualare molendinorum".³

¹ U. Cavallari, *San Vitale di Bormio*, in "Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani" – Soc. Arch. Comense, 1944.

² *Il quaderno del Liber: "Inter voltam Saraxini ed aquaducilem molendinorum pertica una"*.

³ Codice cartaceo della Collegiata contenente la convocazione della cotnrada Dossiglio, pag. 6, 15 aprile 1548.

Ancora il “Liber” (che potremo indicare con la denominazione di “Quaternus viarum”) cita nel Secondo quaderno una segheria,⁴ forse identificabile con la “Cooperativa Falegnami”, le cui strutture sono in parte superstiti presso il mulino Sala Crist.

Difficile individuare il mulino degli eredi di “Pietro de Secunda”, menzionato sempre nel II quaderno al paragrafo 195: “a molandino heredum quondam Petri de Secuna...”.

Come ebbi occasione di ricordare in un breve studio,⁵ il testo del “Liber” cita tre mulini, una segheria, una fucina ed una folla.

Certamente altre strutture analoghe erano poste lungo il corso della roggia oggi conosciuta come “Aqualar”, poiché non era obbiettivo del “Quaderno delle Strade” l’inventariare tutte le dimore e degli edifici accessori posti lungo le vie del paese. Curioso annotare che il paragrafo 234 porta la data del 25 ottobre 1323, e riguarda una vita interessata dall’“aqualare”.

Folle e segherie erano comunali; non altrettanto accadeva per i forni del pane per cui il Comune non assumeva il monopolio, come ricorda Enrico Besta nel suo bel libro *Bormio antica e medioevale*.

I mulini erano costruiti nella forma più antica con ruota idraulica orizzontale; la ruota in questo caso era posta sotto la macina che si muoveva così in modo diretto, senza utilizzo di ingranaggi; ad un giro della ruota corrispondeva un giro di macina.

Differentemente, i mulini a ruota verticale (visibili in molte immagini ottocentesche del bormiese), erano dotati di ingranaggi che trasformavano il moto verticale in orizzontale, moltiplicando le rotazioni; ad un giro della ruota corrispondevano più giri della macina.

L’acqua del Frodolfo derivata ed incanalata nell’“Aqualar” veniva ulteriormente deviata a mezzo di chiuse in legno o canaletti; il getto d’acqua imprimeva il movimento delle pale modellate a forma di cucchiaio nel caso della ruota orizzontale. Con ruota verticale, l’acqua giungeva lungo un canale in legno posto sopra la ruota, sostenuto da una incastellatura lignee, e ricadeva da una certa altezza sulle pale.

Riccardo Tognina definì “mulini rurali” quelli esistenti nel Posciavino a S. Carlo, S. Antonio, Le Prese e Zalende.⁶

A Bormio sono ancora parzialmente conservate le strutture del mulino di *Nacléto* sulla sinistra idrografica del Frodolfo, a ridosso del ponte di Combo, e di quello comunemente chiamato *Salacrisc’t*, un tempo in aperta campagna ed oggi inserito nelle strutture urbane.

Questi mulini conservano ancora gli elementi principali che assicuravano un tempo il loro funzionamento, come attestano le fotografie riprese alcuni anni fa.

Il maestro Mario Testorelli con i suoi collaboratori del Museo Vallivo di Valfurva ha allestito per anni un mulino in una vecchia casa di Sant’Antonio, ora ristrutturata, dove si potevano ammirare le varie parti della struttura: tramoggia, macine, cassone, buratto, ruota, ingranaggi; vi erano poi i locali accessori necessari alla preparazione ed alla cottura del pane di segale.

Il mulino sarà prossimamente riattivato nella nuova sede del museo, sempre a Sant’Antonio, nel fabbricato in pietra già adibito a municipio. In Valdidentro esistevano mulini sull’Adda a Premadio ed a Semogo, sul torrente Cadangola.

La segheria attestata a Bormio nel 1304 era in Dossiglio, ed un’altra, ricordata però solo dal 1377, era a Combo nei pressi del ponte.

Abbiamo ancora esempi di segherie idrauliche a *Sughét* in Valdidentro, sulla sponda sinistra del torrente Viola e a Livigno, sulla sponda destra dello Spöl.

Appartate, quasi immerse in un loro esclusivo letargo, queste strutture tecnologiche d’altri tempi non più funzionanti, sono comunque visitabili e se ne possono ammirare le forme superstiti.

Il manufatto di Livigno costituisce una testimonianza esclusiva legata alla comunità di villaggio alpino; la costruzione è articolata su due livelli: al piano inferiore è posta la folla o gualchiera ed a quello superiore la segheria.

⁴ *In trexenda qua itur rasicam dimidia pertica.*

⁵ *Riflessioni sull’assetto urbanistico di Bormio medioevale da un documento del 1304*, in “Quaderni Valtellinesi” n. 58, aprile 1996.

⁶ R. Tognina, *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, Poschiavo 1981².

Il materiale ligneo, vecchio di alcuni secoli, caratterizza fortemente tutta la costruzione e ne determina l'indiscusso valore storico – architettonico – ambientale. L'acqua utilizzata per muovere ed azionare i meccanismi veniva prelevata mediante una canalizzazione sempre in legno, lunga all'incirca 400 metri, dal vicino "rio di Val Fin" e riversata poi interamente nello Spöl.

Singolare l'esistenza di una folla o gualchiera, scomparsa in molte valli alpine da più di cent'anni, ed accertata in via eccezionale nei Grigioni centrali a Lugnez; qui esisteva un arcaico *fulun* usato una volta per pestare la canapa ed in tempi più recenti soltanto per l'orzo.

A Livigno la folla era invece utilizzata per spessire il tessuto (panno) e per infeltrirlo, rendendolo così impermeabile.

Quasi sempre, nei locali dove funzionava la gualchiera, si lavorava anche alla tintura vegetale delle stoffe, utilizzando allo scopo piante tintorie quali licheni, ligustri, cortecce di betulle.

A *Sughét* la segheria è protetta da una lunga tettoia a due falde, aperta sul lato nord; il materiale prevalente è anche qui il legno; in pietra sono le murature del livello inferiore e naturalmente metallica è la sega posta verticalmente ed azionata un tempo dall'energia idraulica.

La fucina di Aynzo Alberti, citata nel "Liber Stratarum", vicina alla *becaria* (il macello di quei tempi), e collocata poco a valle della piazza maggiore, era una delle tante esistenti allora nel bormiese.

Le notizie più antiche, pare, risalgono al 1272: in quell'anno il forno di Semogo veniva affittato ad una società, di cui si ricordano un Alberti, un Besta ed un Marioli, per l'affitto annuo di ventotto imperiali. Allo scadere del contratto occorreva "consegnare furnum bene paratum cum omnibus utenxilibus ad faciendum ferrum; et ipsam fucina bene paratam ad laborandum".

Un forno e una fucina dotati di ogni attrezzatura per la lavorazione del metallo erano pure a Livigno, come si deduce da un atto del 1332 con cui sei uomini di Bormio li presero in affitto per venticinque anni. Nel 1377 le fucine erano ben tredici, di cui sei nella sola Semogo.⁷

In quella che il "Liber" indica lungo la roggia dell'"Agualar", si producevano cerchioni per carri agricoli, per le botti del vino e del latte, falci, secchi, zappe ed altri attrezzi. Fiorì un pregevole artigianato, testimoniato da inferriate, balconi, catenacci, ancora rilevabili nelle più antiche case di Bormio.

La viabilità urbana di quel tempo è ricostruibile con buona approssimazione grazie alla descrizione del "Liber", alle belle mappe del Catasto Teresiano risalenti al 1810 (conservate all'Archivio di Stato di Milano) ed alla permanenza nel borgo vecchio di un buon numero di dimore di origine medioevale.

Liliana Martinelli in un brillante studio⁸ ha delineato alla scala di 1:4.000 lo schema delle strade del XIV secolo: un buon riferimento, che con una paziente analisi dei documenti trecenteschi, potrebbe essere completato ed esteso alla struttura architettonica.

Già sulla scorta delle conoscenze attuali, la porzione di abitato oggetto delle informazioni contenute nel "Quaternus de viis et de ponti bus", essenzialmente il reparto Dossiglio, non è del tutto oscura.

Il lato meridionale della piazza maggiore, via Morcelli⁹ e via Mulini, ovvero il tracciato posto a monte e corrente in parallelo alla roggia dell'"Agualar", corrisponde abbastanza fedelmente alle medioevali "Via de sub rippa usque ad Pallacium Communis" e "Trexenda propre aquam"; inoltre, il mulino Salacrist, l'albergo Cervo, la proprietà Capitani e più su quella Spiller (ora Martinelli), sono quasi certamente i sedimi degli opifici trecenteschi. Anche le sezioni stradali comprese tra i tre ed i cinque metri, sono in molti punti quelle di allora.

E ben possiamo immaginare anche la lunga teoria di edifici che prospettavano sull'"Agualar", verso i *Podin*, a mezzogiorno: le fotografie ottocentesche costituiscono una testimonianza eccellente per riconoscere, oltre alle case, gli antichi opifici.

L'"Agualar", da un punto di vista urbanistico, rappresenta una sorta di perimetrazione sud del borgo, così come le attuali via Trieste e via Pedranzini costituivano il limite verso sera all'espansione dell'abitato di Bormio, che restava confinato a nord di via San Francesco e via Buon Consiglio. Così fu per molti secoli, fino ai primi decenni del Novecento.

⁷ Si veda a riguardo lo studio: *Per una storia delle miniere di Val Fraele e dei Forni da esse alimentati*, in "Notiziario della Banca Popolare di Sondrio" n. 30, dicembre 1982.

⁸ L. Martinelli, *Bormio medioevale – Vie di comunicazione e strutture urbane*, Estratto da "Nuova Rivista Storica", Anno LVI – Fasc. III – IV, 1972.

⁹ La denominazione della via è da riferirsi a Stefano Antonio Morcelli. Nato a Chiari nel 1737 (il padre era di Semogo), insegnò retorica nell'Università del Collegio Romano ed era considerato il principe degli epigrafisti latini. Gesuita, autore di numerosi libri, donò la sua ricca biblioteca al Comune di Chiari che gli eresse un bel monumento, opera di Gaetano Monti. Morì nel 1821. In occasione del centenario della morte furono pubblicate a Brescia due biografie.

Provenendo dalla Valtellina, si entrava in in paese da Osteglio, incontrando la bella facciata di Santo Spirito e più tardi quella di casa Colturi – Zaveri; successivamente, ritengo, anche dalla strada di Alute, trovando come prima struttura il *Taulà de li Decima*, per cui si giungeva al ponte di Combo; di lì era breve il tragitto alla piazza, centro della vita bormina.

Il ponte in epoca medioevale l'unico a varcare il Frodolfo,¹⁰ appare oggi a noi (così come è rimasto nella memoria di qualche avo vicino a noi), nella sua unica arcata slanciata a schiena d'asino in pietra grigia, variata dalle due cappellette frontali al centro. È probabile che anticamente fosse in legno e poggiasse oltre che sulle spalle anche su una pila centrale.

Le piene del Frodolfo suggerirono negli anni la soluzione ad arco, la cui chiave è posta molto in alto al di sopra della quota dell'alveo; questa caratteristica costruttiva, abbinata alla compattezza delle spalle, conferisce al ponte una grande solidità, preservandolo anche in occasioni eccezionali.

La spalla destra era più lunga dell'attuale e si protendeva fino ad incontrare la strada per Valfurva; a seguito della costruzione della casa Vitalini qualche decennio, fa essa risultò parecchio ridotta.

Rovinate furono ad esempio le piene del giugno 1519, quando il ponte venne rifatto e con esso andarono distrutti un mulino, una segheria e un follone esistenti in sponda sinistra a monte, verso Uzza, ed altri opifici posti sull'"Agualar"; l'acqua invase anche la sede stradale dell'attuale via Morcelli. Molte altre ancora furono le piene del torrente ricordate negli archivi; a seguito del nubifragio del 22 agosto 1911 il Comune fece costruire i cosiddetti "pennelli" su ambo le sponde a monte del ponte. Vetusto, sebbene posteriore al ponte di Combo, è certamente il cosiddetto *Pónt Fur*, poi *Pónt Furt*, che valicava il Frodolfo circa cinquanta metri più a monte dell'attuale *Pónt de l'Eden*. Costruito in legno a due campate, venne rifatto, sempre in legno, agli inizi del Novecento; fu poi strutturato a campata unica, collocando sul posto (dopo averlo trasportato con mezzi speciali) il ponte di ferro dei Bagni Vecchi;¹¹ negli anni ottanta un impalcato di calcestruzzo più argo del precedente sostituì quello in acciaio.

Nel Trecento vi erano altri ponticelli e passerelle che attraversavano l'"Agualar" dei Molini: una prima era a monte del ponte di Combo, una seconda a valle di Via de Sub Rippa, una terza proprio sotto il Palatium (sede attuale della Comunità Montana) e così via.

Difficile, settecento anni dopo la redazione del "Liber Stratarum" e di quello che convenzionalmente abbiamo chiamato "Quaternus de viis et ponti bus", essere più precisi su questi antichi manufatti; come collocare ad esempio il ponte "Raymondini" citato nel II Quaderno del "Liber" al paragrafo 220?

Accontentiamoci di quegli sprazzi di luce che i documenti richiamati ed in parte riportati in questa raccolta di studi ci hanno assicurato dopo tanti secoli.

Piccole ma preziose conoscenze per tessere una storia, quella di Bormio, sempre più ricca e singolare nel contesto delle vallate e dei paesi alpini.

¹⁰ Il II Quaderno del "Liber" menziona il ponte al paragrafo 72: "via qua itur a capite pontis de Combo al Valegram versus subsum Combum...".

¹¹ Nell'occasione Giulio Pedranzini scrisse questa bella didascalia: *Chissà quali fuochi sei finito a nutrire tu, ridotto a legna qualunque, o decrepito ponte della nostra giovinezza, sconnesso e ferito dal lungo sopportare, ponte amato! L'usura dei carichi e la furia del Frodolfo ribaldo hanno trascinato anche te nel vano delirante eliso dei ricordi.*